

## **Famiglia**

Per la DS la famiglia è il modello di ogni società umana, e la cellula fondamentale della società, anzitutto perché genera la vita ed è il primo istituto responsabile dell'educazione.

La famiglia è (sempre almeno dovrebbe essere) scuola di comunione e di dono di sé, luogo dove ognuno è chiamato a prendersi cura dei più deboli (in uno stile solidale), e a sviluppare le sue potenzialità (in uno stile sussidiario), e quindi apprende anche a contribuire al bene della società.

La fede ci porta a riconoscere nella Trinità il modello primo di ogni società e comunione di persone, e quindi anche della famiglia. Come nella Trinità, ognuno nella famiglia riceve la sua identità dalla relazione, ed è chiamato a vivere nel dono di sé per il bene di tutti.

Come prima società naturale, la famiglia è precedente alla società e allo Stato. Possiede per questo diritti e doveri propri, non conferitile da un'autorità esterna, ma intrinseci alla sua stessa natura. «Essa non è, quindi, per la società e per lo Stato, bensì la società e lo Stato sono per la famiglia» (CDSC 214).

Illuminata dalla luce del messaggio biblico, la Chiesa considera la famiglia come la prima società naturale, titolare di diritti propri e originari, e la pone al centro della vita sociale: relegare la famiglia ad un ruolo subalterno e secondario, escludendola dalla posizione che le spetta nella società, significa recare un grave danno all'autentica crescita dell'intero corpo sociale. Infatti la famiglia, che nasce dall'intima comunione di vita e d'amore coniugale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, possiede una sua specifica e originaria dimensione sociale, in quanto luogo primario di relazioni interpersonali, prima e vitale cellula della società: essa è un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale (CDSC 211).

Le famiglie, lungi dall'essere solo oggetto dell'azione politica, possono e devono diventare soggetto di tale attività, adoperandosi «affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia» (CDSC 247), rafforzandosi mediante la costituzione di associazioni familiari, che uniscano le voci.

La famiglia va anche riconosciuta come protagonista essenziale della vita economica. Va ricordata la soggettività economica della famiglia, che è unità di produzione acquisto consumo risparmio investimenti. Con la sua opera educativa, è estremamente preziosa per l'economia in genere e il mercato in specie, quanto all'affidabilità delle persone e alla loro moralità. La famiglia stabile e fedele alla sua missione educativa costituisce in questo senso un vero e proprio capitale, quanto mai necessario per l'etica sociale e il mercato.

La famiglia per più ragioni svolge un ruolo economico, non solo sul piano della crescita dell'economia, ma anche nella distribuzione più equa del reddito. Essa svolge un ruolo essenziale di produzione di servizi nella sfera non di mercato, a un prezzo ombra o virtuale molto inferiore a quello del mercato, e svolge un fondamentale ruolo distributivo. Mentre nel mercato le risorse sono distribuite in base all'efficienza, la famiglia può ridistribuirle al proprio interno sulla base del bisogno: in questo senso può svolgere un ruolo di riequilibrio delle risorse molto più efficace di quello svolto dallo stato sociale. Diventa così strategica per lo sviluppo economico sostenibile, oltre che per la crescita e la cura delle persone, per una maggiore giustizia, in quanto orientata non dalla logica del mercato, ma da quella della condivisione e della solidarietà inter-generazionale.

Il servizio della società alla famiglia si concretizza nel riconoscimento, nel rispetto e nella promozione dei diritti della famiglia. Tutto ciò richiede la realizzazione di autentiche ed efficaci politiche familiari con interventi precisi in grado di affrontare i bisogni che derivano dai diritti della famiglia come tale. In tal senso, è necessario il prerequisito, essenziale e irrinunciabile, del riconoscimento — che comporta la tutela, la valorizzazione e la promozione — dell'identità della famiglia, società naturale fondata sul matrimonio. Tale riconoscimento traccia una linea di demarcazione netta tra la famiglia propriamente intesa e le altre convivenze, che della famiglia — per loro natura — non possono meritare né il nome né lo statuto (CDSC 253).

Nessuno può pensare che indebolire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio sia qualcosa che giova alla società. Accade il contrario: pregiudica la maturazione delle persone, la cura dei valori comunitari e lo sviluppo etico delle città e dei villaggi. Non si avverte più con chiarezza che solo l'unione esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena, essendo un impegno stabile e rendendo possibile la fecondità. Dobbiamo riconoscere la grande varietà di situazioni familiari che possono offrire una certa regola di vita, ma le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicisticamente al matrimonio. Nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società. Ma chi si occupa oggi di sostenere i coniugi, di aiutarli a superare i rischi che li minacciano, di accompagnarli nel loro ruolo educativo, di stimolare la stabilità dell'unione coniugale? (AL 52).

Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualista o collettivista, perché in essa la persona è sempre al centro dell'attenzione in quanto fine e mai come mezzo (CDSC 213).

Il riconoscimento, da parte delle istituzioni civili e dello Stato, della priorità della famiglia su ogni altra comunità e sulla stessa realtà statale, comporta il superamento delle concezioni meramente individualistiche e l'assunzione della dimensione familiare come prospettiva, culturale e politica, irrinunciabile nella considerazione delle persone. Ciò non si pone in alternativa, ma piuttosto a sostegno e tutela degli stessi diritti che le persone hanno singolarmente. Tale prospettiva rende possibile elaborare criteri normativi per una soluzione corretta dei diversi problemi sociali, poiché le persone non devono essere considerate solo singolarmente, ma anche in relazione ai nuclei familiari in cui sono inserite, dei cui valori specifici ed esigenze si deve tenere debito conto (CDSC 254).

Giovanni Paolo II presenta la famiglia come centro della civiltà dell'amore, poiché rappresenta la forma ideale, anche se non utopistica, che deve assumere l'intera socialità per essere, come insieme di relazioni, istituzioni, ethos e culture, un ambiente umano e umanizzato dall'amore, in cui ogni persona può giungere al suo compimento in Dio.

Nell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio* (1981) si riporta un elenco dei diritti della famiglia, completati dal Pontificio consiglio per la famiglia con la *Carta dei diritti della famiglia* (1983). Questa prevede il rispetto della dignità e della funzione della famiglia nei diversi ambiti: generazione della vita, educazione, lavoro, partecipazione politica, dimensione economica. Nel Preambolo si afferma:

- a) I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione.
- g) La famiglia e la società, che sono mutuamente legate da vincoli vitali ed organici, hanno una funzione complementare nella difesa e nel progresso del bene dell'umanità e di ogni persona.

i) La società, e in particolar modo lo Stato e le organizzazioni internazionali, devono proteggere la famiglia con misure di carattere politico, economico, sociale e giuridico, miranti a consolidare l'unità e la stabilità della famiglia in modo che essa possa esercitare la sua specifica funzione.

Nell'Esortazione apostolica post-sinodale sull'amore nella famiglia *Amoris laetitia* (2016), Francesco riprende e aggiorna la *FC*, insistendo tra l'altro sul tema dei diritti della famiglia.

Dobbiamo insistere sui diritti della famiglia e non solo sui diritti individuali. La famiglia è un bene da cui la società non può prescindere, ma ha bisogno di essere protetta. La difesa di questi diritti è un appello profetico in favore dell'istituzione familiare, la quale deve essere rispettata e difesa da tutte le usurpazioni, soprattutto nel contesto attuale dove solitamente occupa poco spazio nei progetti politici. Le famiglie hanno, tra gli altri diritti, quello di poter fare assegnamento su una adeguata politica familiare da parte delle pubbliche autorità nell'ambito giuridico, economico, sociale e fiscale (*AL* 44).

La situazione di scarsa attenzione alla famiglia come bene primario della società, e di crisi dell'istituto familiare stesso, è messo in evidenza da Francesco fin dall'Esortazione *Evangelii gaudium*, con cui apre il suo pontificato:

La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli (*EG* 66).

La famiglia oggi è sottoposta a spinte contraddittorie che la portano alla destrutturazione, con gravi conseguenze per la società civile e la stessa vita politica. È vista talora come luogo di relazioni e comunicazioni esclusivamente private. Così però è esposta all'arbitrio dei singoli, al portato culturale, la discrezione dei sistemi legislativi. Il bene comune della famiglia può essere definito come vita coniugale e familiare retta, ossia relazionalità buona, all'interno della famiglia, tra questa e le altre società. Il bene comune così inteso rappresenta il bene-essere della famiglia. Quando la famiglia consegue il proprio bene-essere, concepito come cultura della vita buona, produzione di beni relazionali (relazioni promozionali), stili di vita basati sul dono, lo scambio simbolico e la reciprocità non calcolante, diventa soggetto sociale particolarmente utile allo Stato sociale che è alla ricerca di un benessere meno materiale, più qualitativo (Toso, 196).

## Lavoro

Il lavoro rappresenta la vocazione fondamentale dell'uomo, ricevuta da Dio nel crearlo a sua immagine. «Coltivare la terra significa non abbandonarla a se stessa; esercitare il dominio su di essa è averne cura, così come un re saggio si prende cura del suo popolo e un pastore del suo gregge» (CDSC 255).

Come il Padre «agisce anche ora» (Gv 5,17), così anche Gesù agisce (ib.) e anche gli uomini sono chiamati a operare, a essere laboriosi. Lavoro è tutto ciò che risponde al mandato divino di prendersi cura della creazione. Non è semplicemente un'attività remunerata, ma anche l'impegno dei nonni che portano a giocare i nipoti, di chi fa volontariato, di chi si occupa della casa, di chi si unisce in vario modo al compito di ordinare la creazione data a tutti gli uomini, collaborando con l'azione di Dio stesso e realizzando il suo progetto di unità e di bene sul mondo. Un malato che non può svolgere attività fisiche o di altra natura, e non può “trovare lavoro”, svolge un prezioso lavoro se con interesse del bene di tutti sopporta con pazienza la sua infermità.

Lavorare è farsi collaboratori di Dio e porsi al servizio del suo progetto. Al contrario, vivere di criminalità non è lavorare, anche se può essere molto remunerativo, ma è contraddire la vocazione data da Dio. Vivere nell'ozio, poi, significa sperperare il dono del tempo e della libertà, e rinunciare a compiersi come persone libere, sopravvivendo come esseri puramente materiali.

Il lavoro appartiene alla condizione originaria dell'uomo e precede la sua caduta; non è perciò punizione né maledizione. Esso diventa fatica e pena a causa del peccato di Adamo ed Eva, che spezzano il loro rapporto fiducioso ed armonioso con Dio. La proibizione di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male ricorda all'uomo che egli ha ricevuto tutto come dono e che continua ad essere una creatura e non il Creatore. Il peccato di Adamo ed Eva fu provocato proprio da questa tentazione: «diventereste come Dio» (Gen 3,5). Essi vollero avere il dominio assoluto su tutte le cose, senza sottomettersi alla volontà del Creatore. Da allora, il suolo si fa avaro, ingrato, sordamente ostile (cfr. Gen 4,12); solo con il sudore della fronte sarà possibile trarne alimento (cfr. Gen 3,17.19). Nonostante il peccato dei progenitori, tuttavia, il disegno del Creatore, il senso delle Sue creature e, tra queste, dell'uomo, chiamato ad essere coltivatore e custode del creato, rimangono inalterati (CDSC 257).

Vertice dell'insegnamento biblico sul lavoro è il comandamento del riposo sabbatico. All'uomo, legato alla necessità del lavoro, il riposo apre la prospettiva di una libertà più piena, quella del Sabato eterno (cfr. Eb 4,9-10). Il riposo consente agli uomini di ricordare e di rivivere le opere di Dio, dalla Creazione alla Redenzione, di riconoscersi essi stessi come opera Sua (cfr. Ef 2,10), di rendere grazie della propria vita e della propria sussistenza a Lui, che ne è l'autore. La memoria e l'esperienza del sabato costituiscono un baluardo contro l'asservimento al lavoro, volontario o imposto, e contro ogni forma di sfruttamento, larvato o palese. Il riposo sabbatico, infatti, oltre che per consentire la partecipazione al culto di Dio, è stato istituito in difesa del povero; la sua è anche una funzione liberatoria dalle degenerazioni antisociali del lavoro umano (CDSC 258).

La domenica è un giorno da santificare con un'operosa carità, riservando attenzioni alla famiglia e ai parenti, come anche ai malati, agli infermi, agli anziani; né si devono dimenticare quei fratelli che hanno i medesimi bisogni e i medesimi diritti e non possono riposarsi a causa della povertà e della miseria; inoltre è un tempo propizio per la riflessione, il silenzio, lo studio, che favoriscano la crescita della vita interiore e cristiana. I credenti dovranno distinguersi, anche in questo giorno, per la loro

moderazione, evitando tutti gli eccessi e le violenze che spesso caratterizzano i divertimenti di massa (CDSC 285).

Durante il Suo ministero terreno, Gesù lavora instancabilmente, compiendo opere potenti per liberare l'uomo dalla malattia, dalla sofferenza e dalla morte. Il sabato, che l'Antico Testamento aveva proposto come giorno di liberazione e che, osservato solo formalmente, veniva svuotato del suo autentico significato, è riaffermato da Gesù nel suo originario valore (CDSC 261).

Il lavoro rappresenta una dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche della redenzione. Chi sopporta la penosa fatica del lavoro in unione con Gesù, in un certo senso, coopera con il Figlio di Dio alla Sua opera redentrice e si mostra discepolo di Cristo portando la Croce, ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere. In questa prospettiva, il lavoro può essere considerato come un mezzo di santificazione e un'animazione delle realtà terrene nello Spirito di Cristo (CDSC 263).

Nella Sua predicazione Gesù insegna agli uomini a non lasciarsi asservire dal lavoro. Essi devono preoccuparsi prima di tutto della loro anima; guadagnare il mondo intero non è lo scopo della loro vita (cfr. Mc 8,36). I tesori della terra, infatti, si consumano, mentre i tesori del cielo sono imperituri: a questi si deve legare il proprio cuore (cfr. Mt 6,19-21). Il lavoro non deve affannare (cfr. Mt 6,25.31.34): preoccupato e agitato per molte cose, l'uomo rischia di trascurare il Regno di Dio e la Sua giustizia (cfr. Mt 6,33), di cui ha veramente bisogno; tutto il resto, compreso il lavoro, trova il suo posto, il suo senso e il suo valore solo se viene orientato a quest'unica cosa necessaria, che non sarà mai tolta (CDSC 260).

La consapevolezza della transitorietà della scena di questo mondo non esonera da alcun impegno storico, tanto meno dal lavoro, anzi il contrario. Infatti, la consapevolezza che quanto l'uomo realizza nel tempo presente, è destinato a compiersi nel regno e non a dissolversi nel nulla, conferisce ai deboli risultati umani un valore immenso. Quanto viene compiuto in comunione con Dio (talvolta forse in modo inconsapevole, anche se così è più imperfetto), assume una dimensione sopra-terrena e sopra-temporale, congiungendosi all'eternità.

Una chiave di lettura fondamentale sul lavoro umano è la distinzione – messa in luce da *LE* - tra il suo aspetto oggettivo, cioè esteriore e fattivo, e quello soggettivo, interno all'uomo.

Il lavoro umano ha una duplice dimensione: oggettiva e soggettiva. In senso oggettivo è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre, per dominare la terra, secondo le parole del Libro della Genesi. Il lavoro in senso soggettivo è l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale. L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come immagine di Dio è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Il lavoro in senso oggettivo costituisce l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali e politiche. In senso soggettivo si configura, invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quel che l'uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale. La distinzione è decisiva sia per comprendere qual è il fondamento ultimo del valore e della dignità del lavoro, sia in ordine al problema di un'organizzazione dei sistemi economici e sociali rispettosa dei diritti dell'uomo (CDSC 270).

La soggettività conferisce al lavoro la sua peculiare dignità, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva. Il lavoro, indipendentemente dal suo minore o maggiore valore oggettivo, è espressione essenziale della persona, è *actus personae*. Qualsiasi forma di materialismo e di economicismo che tentasse di ridurre il lavoratore a mero strumento di produzione, a semplice forza-lavoro, a valore esclusivamente materiale, finirebbe per snaturare irrimediabilmente l'essenza del lavoro, privandolo della sua finalità più nobile e profondamente umana. La persona è il metro della dignità del lavoro. Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona. La dimensione soggettiva del lavoro deve avere la preminenza su quella oggettiva, perché è quella dell'uomo stesso che compie il lavoro, determinandone la qualità e il valore più alto. Se manca questa consapevolezza oppure non si vuole riconoscere questa verità, il lavoro perde il suo significato più vero e profondo: in questo caso, purtroppo frequente e diffuso, l'attività lavorativa e le stesse tecniche utilizzate diventano più importanti dell'uomo stesso e, da alleate, si trasformano in nemiche della sua dignità (CDSC 271).

Il lavoro umano non soltanto procede dalla persona, ma è anche essenzialmente ordinato e finalizzato ad essa. Indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, il lavoro deve essere orientato verso il soggetto che lo compie, perché lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro, rimane sempre l'uomo. Anche se non può essere ignorata l'importanza della componente oggettiva del lavoro sotto il profilo della sua qualità, tale componente, tuttavia, va subordinata alla realizzazione dell'uomo, e quindi alla dimensione soggettiva, grazie alla quale è possibile affermare che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro e che lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo — fosse pure il lavoro più “di servizio”, più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante — rimane sempre l'uomo stesso (CDSC 272).

Il lavoro umano possiede anche un'intrinseca dimensione sociale. Il lavoro di un uomo, infatti, si intreccia naturalmente con quello di altri uomini. Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno. Anche i frutti del lavoro offrono occasione di scambi, di relazioni e d'incontro. Il lavoro, pertanto, non si può valutare giustamente se non si tiene conto della sua natura sociale (CDSC 273).

Il mondo del lavoro, infatti, sta scoprendo sempre di più che il valore del capitale umano trova espressione nelle conoscenze dei lavoratori, nella loro disponibilità a tessere relazioni, nella creatività, nell'imprenditorialità di se stessi, nella capacità di affrontare consapevolmente il nuovo, di lavorare insieme e di saper perseguire obiettivi comuni. Si tratta di qualità prettamente personali, che appartengono al soggetto del lavoro più che agli aspetti oggettivi, tecnici, operativi del lavoro stesso. Tutto questo comporta una prospettiva nuova nei rapporti tra lavoro e capitale: si può affermare che, contrariamente a quanto accadeva nella vecchia organizzazione del lavoro dove il soggetto finiva per venire appiattito sull'oggetto, sulla macchina, al giorno d'oggi la dimensione soggettiva del lavoro tende ad essere più decisiva e importante di quella oggettiva (CDSC 278).

Il rapporto tra lavoro e capitale trova espressione anche attraverso la partecipazione dei lavoratori alla proprietà, alla sua gestione, ai suoi frutti. È questa un'esigenza troppo spesso trascurata (CDSC 281).

Qualora la dimensione soggettiva del lavoro non sia adeguatamente colta o valorizzata, esso porterebbe ad alienare il lavoratore, invece che a compierlo come persona. Ciò è messo bene in evidenza nell'enciclica sociale di Francesco *Fratelli tutti*:

Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro. Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro. In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo (FT 162).

Tali considerazioni sul lavoro intrecciano ovviamente alcuni nodi fondamentali per uno sviluppo autenticamente umano della nostra società, come la piena occupazione; la soluzione dei problemi legati al lavoro minorile; il lavoro femminile e la più adeguata valorizzazione della donna in ambito sociale e lavorativo; l'inserimento degli immigrati nel tessuto lavorativo e quindi sociale, nel pieno rispetto dei diritti dei lavoratori e della persona. La creazione di un contesto sociale rispettoso dei più deboli, capace anzi di valorizzare chi si trovi in una situazione di maggiore indigenza o di minor vantaggio, rappresenta un investimento, a livello relazionale, economico, umano.